

L'Unione Europea difende la tassa sul vino

Colpire le frodi sulle bevande alcoliche che sottraggono ogni anno 1,5 miliardi di euro di introiti ai bilanci dei Paesi del Nord Europa dove le tasse su vino, birra e alcolici sono le più elevate. È questo uno dei grandi obiettivi - secondo un rapporto interno all'esecutivo Ue - che si prefiggono di raggiungere gli eurocrati mettendo a punto il progetto che mira ad introdurre una tassa sul vino: di fatto 0,14 euro il litro di rosso o di bianco dal primo gennaio 2003, che salirebbe automaticamente a 0,15 euro dal 2007. La tassa sul vino, tuttavia, penalizzerebbe l'Italia, secondo il sottosegretario alle Politiche Agricole Teresio Delfino.

La tassa sul vino, secondo l'Ue farebbe convergere i livelli delle accise (le tasse su prodotti al consumo) tra i Quindici, ora divergenti, una situazione che per la commissione «costituisce un incentivo alla frode, ma anche al commercio oltre frontiera che è comunque legale». Per le bevande alcoliche si

vuole introdurre o incrementare le attuali aliquote minime e congelare quelle più elevate. Vittime di frodi sono soprattutto i Paesi del Nord Europa dove le accise sono tanto elevate da non essere più in linea con il valore del prodotto: basti pensare che su un solo litro di vino il consumatore svedese deve pagare ben 3,19 euro di tasse; quello irlandese 2,73; il britannico 2,58; il finlandese 2,35.

Secondo il rapporto, inoltre, Irlanda, Regno Unito e Francia hanno segnalato i casi più numerosi di deviazione sulla destinazione delle bevande alcoliche verso mercati a più forte pressione fiscale. La Finlandia poi, ha denunciato all'Ue casi di contrabbando di alcool dai Paesi terzi, e la Svezia l'importazione illecita di bevande alcoliche da altri partner europei. Senza contare che si rafforza l'abitudine nei consumatori di uscire dalle frontiere nazionali per acquistare i prodotti in Paesi dove i prezzi sono più competitivi.

Quasi quattro miliardi di euro. In Italia il risparmio è «giovane»

MILANO I ragazzi italiani hanno nel salvadanaio almeno 7 mila miliardi di lire di risparmi, pari a 3,6 miliardi di euro. Lo sostiene una ricerca condotta dalla NetS di Bologna su un campione 1.000 giovani e giovanissimi compresi nella fascia di età tra gli 8 e i 19 anni, rappresentativi di un universo di oltre 7 milioni di individui.

Presentata ieri a OrientaFinanza, il Salone dei servizi finanziari in corso a RiminiFiera fino a oggi, la ricerca è stata compiuta nell'arco di tre mesi (novembre 2001 - gennaio 2002) con il metodo del contatto diretto, rispettando le proiezioni demografiche Istat relative alla popolazione compresa tra gli 8 e i 19 anni: il 33% nella fascia tra gli 8 e 11 anni (pari a 2.287.815 individui); il 32% fra 12 e 15 anni (2.282.037), il 35% fino a 19 anni (2.455.992). Per le prime due fasce di età sono state intervistate le famiglie (in totale 650), per la terza direttamente i ragazzi.

«Siamo di fronte a una popolazione di risparmiatori che gli istituti finanziari trascurano», ha commentato Giorgio Savorani, direttore di NetS. «Due le conseguenze: il mondo della finanza perde l'occasione di promuoversi presso un bacino enorme di clienti potenziali; i nostri ragazzi non imparano a gestire al meglio il proprio denaro, che non è solo qualcosa da spendere».

Il questionario per l'inchiesta è stato suddiviso in cinque scaglioni: nessun risparmio, da 1 euro a 250, da 251 a 500, da 501 a 2500, oltre 2500 euro. La maggioranza del campione (42%) si posiziona nello scaglione compreso tra 1 e 250 euro per un risparmio stimato di 369 milioni. Poco meno della metà dei ragazzi italiani può cioè contare su un piccolo capitale di circa mezzo milione di lire. Nello scaglione tra 251 e 500 si raccoglie invece il 31% del campione, pari a 817 milioni di euro.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

«Non mi siedo a discutere dell'art. 18»

Cofferati risponde agli insulti di Maroni e Confindustria. Ma le imprese temono lo sciopero

DALL'INVIATA Bianca Di Giovanni

TORINO "Noi siamo quelli che si sono sempre seduti al tavolo, trattando fino all'ultimo". Termina così la faticosa requisitoria di Antonio D'Amato a conclusione di una tavola rotonda di fuoco che ha chiuso il convegno di Confindustria sulle relazioni industriali. Una prolusione declamata con ritmi incalzanti, in crescendo, che parte dal mezzogiorno ("da cui io provengo") per arrivare all'Europa "che chiede all'Italia più flessibilità e la riforma delle pensioni". Alla fine, nell'estremo appello, è arrivato l'obiettivo da colpire: la Cgil che al tavolo non va e scende in piazza. Quel Cofferati che si permette di "venire qui, a questo incontro, facendosi precedere da dichiarazioni sul collateralismo tra Confindustria e l'esecutivo". Tanta insistenza è sopetta.

La realtà è che D'Amato e gli industriali sono "terrorizzati" da Cofferati e dallo sciopero generale. Le proteste di questi giorni, fino allo stop alla Fiat, hanno dimostrato la tenuta del mondo del lavoro di fronte agli attacchi e agli insulti di una Confindustria e di un governo che si meritano l'un l'altro. Insomma, quel no della Cgil offre il fianco a D'Amato per intonare l'inno al dialogo e per sparare sulla Confederazione più forte. Ma quel "no" pesa sul tavolo molto di più dei mezzi si detti dalle altre due sigle confederali. Tant'è che accanto alle dispute sull'articolo 18, è stato proprio quel sedersi o non sedersi a tenere banco nella tavola rotonda che riuniva i tre leader sindacali di Cgil, Cisl e Uil (ch'è non si vedranno domani, la segretaria è stata rinviata) il direttore di Confindustria Stefano Parisi ed il ministro del Welfare Roberto Maroni. Un confronto ravvicinato tra parti lontanissime, che sono rimaste tali, nonostante le fluttuanti affermazioni del ministro sull'eventualità di togliere dalla delega le modifiche all'articolo 18, "sempre che lo vogliono le parti".

Ed anche nonostante le furbe insinuazioni di Bruno Vespa, più



Sergio Cofferati a Torino alla tavola rotonda sulle relazioni industriali Ansa

Massimo Burzio

TORINO E dopo l'articolo 18 tocca ai contratti. Come previsto, la Confindustria va all'assalto di un altro caposaldo del sistema che regola i rapporti di lavoro nel nostro Paese: quello dei livelli contrattuali. E che gli industriali vorrebbero, rapidamente, "semplificare" arrivando alla possibilità, per le imprese e i singoli lavoratori, di esercitare una opzione tra la contrattazione nazionale e quella territoriale o aziendale e ad un diverso raccordo tra quella collettiva e quel-

la individuale. In questo modo, insomma e secondo i piani della Confindustria, le aziende e i singoli lavoratori dovrebbero essere messi nella condizione di poter utilizzare forme di decentramento negli assetti dei contratti collettivi di lavoro.

Premesso che l'Unione Europea ha avviato da qualche tempo una serie di studi in materia e la questione non è oggettivamente soltanto di "interesse" italiano, a spingere sull'acceleratore ci ha pensato Marco Biagi. Vale a dire il direttore del "Centro Studi Internazionali e Comparati" dell'Università di Modena e

che conduttore a Torino in veste di "piazziista". "Dunque, Cofferati, accetta o non accetta se un lavoratore a termine passa a tempo indeterminato? Andiamo, usiamo il buonsenso da buon padere di famiglia". Ancora. "Allora, Cofferati, sarebbe disposto ad accettare quattro punti su cinque? Ci sta o non ci sta?". Per arrivare all'avvertimento finale "Ma poi non è che i meriti del risultato se li prendono solo Cisl e Uil?".

Il leader della Cgil resta fermo nelle sue posizioni, e ribadisce che trattare con la spada di Damocle di una delega già scritta contro i diritti non serve. «Non tratto per peggiorare i diritti dei lavoratori, io le aperture di Maroni non le ho viste e l'idea dell'indennizzo di Berlusconi non è accettabile» dice il segretario della Cgil, che ribatte colpo su colpo a Maroni e alla Confindustria. Per la verità tutti bocciano, almeno per ora, l'ipotesi di Berlusconi "ti pago ti licenzio", ma solo per evitare ulteriori tensioni al presunto tavolo del negoziato. Gli altri sindacalisti riba-

discono (con qualche distinguo) che trattare prima serve sempre, per arrivare solo alla fine alla rottura se resta il nodo sull'articolo 18. Se Cofferati, Pezzotta e Angeletti si giocano il rapporto con la base, D'Amato non rischia meno, visto che ha puntato tutto il suo mandato sulla "missione articolo 18". Una strategia che provoca parecchi malumori all'interno della sua organizzazione.

Chi si è già giocato molto è il ministro del Welfare, il quale appare come il vaso di coccio tra quelli di ferro. Prende la parola per offrire giustificazioni ed affila una serie di

Tutti bocciano l'idea di Berlusconi "ti pago ti licenzio", ma Marzano dice che è una strada praticabile

Prima l'attacco allo Statuto dei lavoratori, ora la revisione della struttura contrattuale D'Amato ha un altro sogno: cambiare i contratti di lavoro

Reggio Emilia, che ha presentato proprio una ricerca su questa delicata materia. E cioè, uno studioso dalla visione "allineata" a quella degli industriali oltreché uno degli autori del "Libro Bianco" del Governo. Parlando di relazioni industriali in Italia, Biagi ha subito detto che: "Queste sono palesemente inadatte, senza adeguati punti di riferimento sovranazionale, a svolgere una funzione in un contesto in cui il mercato è ormai divenuto continentale e globale". Ferma restando, comunque, la centralità della contrattazione collettiva "che rimane la via maestra per

la determinazione delle condizioni di lavoro", però, Biagi ha ricordato che, nella Ricerca effettuata, è stato evidenziato come da tempo sia in atto "una vigorosa spinta verso il decentramento degli assetti della contrattazione collettiva e che questa tendenza continuerà anche nei prossimi anni". Davanti ad una platea che includeva i leader del Sindacato, Cofferati, Angeletti e Pezzotta, il ministro Maroni, il presidente di Confindustria D'Amato e la "crema" degli industriali non soltanto piemontesi, Biagi ha insomma fatto capire chiaramente che "le relazioni indu-

gaffes. "Quello di martedì sarà solo un incontro tecnico" spiega, dopo che i due leader Cisl e Uil hanno fatto sapere che non possono andare. "Il professor Marco Biagi (estensore del Libro Bianco, ndr) non fa parte del comitato scientifico di Confindustria", aggiunge poco dopo rivolto a Cofferati che aveva lanciato l'accusa di collateralismo tra governo e gli industriali. Per prendersi poco dopo la frecciata del leader della Cgil, "ne prendo atto, ma sarebbe stato più corretto se l'avesse detto Parisi, invece che un ministro". Maroni termina la sua partecipazione con quel "vedremo" sullo stralcio dell'articolo 18 condizionato ad un'intesa, che qualcuno ha letto come un'apertura. Il fatto è che nell'esecutivo, tra esternazioni e ritrattazioni, questo articolo 18 sta creando non poco imbarazzo. Ieri, mentre tutti smentivano la proposta del risarcimento di 24 mesi di stipendio per un licenziamento, Antonio Marzano diceva di considerarla giusta. Ognuno si fa i fatti suoi.

Melfi, ancora proteste alla Fiat

MELFI Non si ferma la protesta dei lavoratori. Per il secondo giorno consecutivo i lavoratori dello stabilimento di Melfi (Potenza) della Fiat hanno scioperato ieri per protestare contro le modifiche all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori decise dal governo. Ieri mattina i lavoratori hanno lasciato l'azienda dalle 12.15 alle 13.15; secondo i delegati della Fiom-Cgil, l'adesione allo sciopero è «stata molto ampia ed è cresciuta rispetto a venerdì». Secondo l'azienda ad aderito il cinque per cento del personale in servizio nel turno. Un altro sciopero di due ore è stato effettuato in serata a conclusione del turno del pomeriggio.

(1993 e 1998) a quello basato su un "unico modello di contrattazione - come ha detto Biagi - a scelta delle parti e ispirato alla logica di alternatività tra contrattazioni di primo e secondo livello". Le imprese, insomma, non dovrebbero vedersi "imporre" i CCNL ma "liberamente condividerli" con un secondo livello di contrattazione "più liberalizzato".

Queste sue strategie, la Confindustria le ha presentate sotto forma di "proposte" sostanzialmente condivise a livello continentale. Come dire che se "in questo modo va l'Europa" tocca adeguarsi pena una non competitività del sistema industriale. E ciò nonostante la presa di posizione, ovviamente contraria, del segretario della Cgil, Cofferati e di Emilio Gabaglio, il segretario della Confederazione Europea dei Sindacati, che ha fatto notare la contraddizione di una proposta che da una parte indica la contrattazione collettiva come "via maestra" e dall'altra la si "deponenta" proprio con il decentramento.

Fini, Alemanno, Berlusconi, Marzano, Tremonti, il sottosegretario Brambilla, sembra che nel governo ci sia una gara a mettere in difficoltà l'ex bluesman di Lozza

Il triste primato del ministro del Welfare: lo scavalcano tutti

Felicia Masocco

ROMA «Ho l'impressione che dietro la proposta di abolire l'articolo 18 ci sia qualche suggeritore, qualche gruppo industriale...». Parole di Sergio Cofferati? No, di Roberto Maroni il 23 agosto scorso al Meeting di Rimini. Il ministro del Welfare rispondeva così al collega Antonio Marzano che in un'intervista spianava per il governo la strada ai licenziamenti facili. «No perché - continuava Maroni - la proposta nasce da interessi diversi da quelli mirati all'aumento dell'occupazione», «semai potrebbero essere legati all'aumento della profittabilità delle imprese».

Sono passati sei mesi, gli applausi di Rimini sono un ricordo. Il presente vede un Maroni

decadente, in evidente difficoltà tanto da non trovare migliore soluzione che esautorare il compagno di partito il sottosegretario Brambilla reo di aver «confinato» dal ruolo tecnico, per «manie di protagonismo». Il recente passato lo vede, a denti stretti, chinare il capo davanti a un altro protagonista, quel Gianfranco Fini che, detto-fatto, nei locali adiacenti a una lavanderia di un albergo sbriglia la matassa del pubblico impiego e porta a conclusione l'accordo con i sindacati evitando lo sciopero generale della categoria e ponendo le basi per le trattative che sarebbero seguite. Sempre di questi giorni è la missiva di fuoco inviata dal titolare del Welfare al collega delle Politiche agricole, Gianni Alemanno (ancora An) che a colpi di interviste e dichiarazioni a margine gli aveva rubato la scena prospettando per l'articolo

18 qualche scappatoia onde evitare rotture con i sindacati. Per carità nulla di rivoluzionario, ma intanto il ministero del Lavoro sembra essere passato nelle mani di An la quale peraltro aveva già scavalcato Maroni proponendo che la «cabina di regia» sul dialogo sociale passasse a Palazzo Chigi. An sfiducia Maroni? Assolutamente no, «ma un ministro da solo non può farcela...», diceva più o meno l'ineffabile Alemanno.

Ci mancava Berlusconi, ed è arrivato spiazzando il titolare del Lavoro con la proposta delle «24 mensilità» per i licenziati. «Ne stiamo parlando con gli industriali...», ha detto il premier, salvo poi correre ai ripari. «È solo un'ipotesi» è stata la correzione. Solo un'ipotesi, ma intanto Bobo se l'è ritrovata tra capo e collo. Ieri a Torino non ha potuto far altro che



Il ministro Roberto Maroni Ansa

trincerarsi dietro un imbarazzato «no commento», ne discutano le parti, ha aggiunto. E chissà perché è sembrata un'apertura.

Che il ministro cominci a pensare di percorrere la parte discendente della sua parabola? Che cominci a chiedersi come mai in Italia, oltre a moltissimi aspiranti alla panchina di ct della nazionale di calcio, molti altri dicono e fanno come se la poltrona di via Flavia (anzi via Veneto) fosse "inadeguatamente" occupata?

Brambilla, Marzano, Alemanno, Fini, Berlusconi e non solo. Ad anticipare o a scavalcare Bobo, o a "correggerlo" ci si sono messi nell'ordine Confindustria (mise sul tavolo l'articolo 18 il primo giorno del confronto con i sindacati); ancora Alemanno (il giorno dopo dichiarò di avere «forti perplessità»); Massimo

Paci (il presidente dell'Inps lo avrebbe «sfiduciato» con il suo rapporto sullo stato dei conti previdenziali puntando il dito contro la decontribuzione). Quindi il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta (destinatario, lui e non Maroni, di bozze di "soluzione" della vicenda articolo 18); ancora Fini che in una seduta del Consiglio dei ministri propose di «togliere centralità all'articolo 18». Senza contare i centristi di Luca Volontè (Ccd-Cdu) o i vari Tofani (ancora An) che al Senato non si sono risparmiati per ridurre i danni prodotti dall'avvocato di Varese.

Va menzionato anche il presidente Ciampi che fuori dal coro a gennaio è dovuto scendere in campo per dare a tutti una lezione su come si dovrebbero tenere i rapporti con le parti sociali.